

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa in memoria di mons. Cesare Nosiglia nel primo anniversario della morte**

Santuario della B. V. Consolata, Torino 29 agosto 2026

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

RICORDO A INIZIO CELEBRAZIONE:

Ci ritroviamo qui, insieme al vescovo Guido [Fiandino], al rettore don Sergio [Baravalle], agli altri preti del Santuario della Consolata, ai missionari della Consolata, che accogliamo davvero con grande affetto e fraternità... ci ritroviamo per vivere il giorno del Signore, facendo memoria del primo anniversario della morte del vescovo Cesare [Nosiglia]. Lo facciamo con un senso di profonda gratitudine, perché attraverso la sua vita, attraverso il suo ministero - quello che ha speso qui, nella Chiesa di Torino e negli ultimi anni in Susa, ma anche quello che ha dedicato a Vicenza e a Roma - è stato un canale perché molte donne e molti uomini potessero incontrare il Cristo risorto.

E oggi incontriamo ancora una volta il Cristo risorto. Chiediamo di poterlo fare con la semplicità del cuore. Chiediamo che la sua presenza ci offra, come nella prima Pasqua, la misericordia di Dio.

OMELIA:

RIFERIMENTI BIBLICI (XXII domenica T.O.):

Prima Lettura: Ger 20,7-9

Salmo resp.: Sal 62 (63)

Seconda Lettura: Rm 12,1-2

Vangelo: Mt 16,21-27

Alla domanda circa la sua identità - «Chi dite che io sia?» - Pietro, in modo personale ma anche a nome di tutto il gruppo dei più stretti seguaci del Signore, risponde in modo mirabile: «Tu sei il Cristo, tu sei il Messia, tu sei il figlio del Dio vivente». E subito dopo «Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani (...), e venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

Non stupisce tanto che Gesù abbia chiara quale sia la sua destinazione, a che cosa la sua missione lo porterà: il Golgota, la croce. Perché? Perché chiunque su questa Terra annunci qualcosa di contrario alle logiche di questo mondo, chiunque si comporti come si è comportato Gesù, chiunque abbia un messaggio altro dal *main stream* - che di secolo in secolo, di cultura in cultura, esiste ovunque - fa la stessa fine: viene escluso, viene odiato, viene rigettato. Quel che colpisce in ciò che dice Gesù è che Lui “deve” andare a Gerusalemme, e questa necessità non è una necessità psicologica, sociologica, ma è una necessità teologica.

Che cosa avverrà nella sua Pasqua? La manifestazione di chi sia Dio. Per questo “deve” andare a Gerusalemme. Si manifesterà che Dio è capace di un amore che tollera il rifiuto, che tollera l'indifferenza, che tollera l'incapacità di corrispondere a questo amore. E soprattutto, in una riflessione profonda dei primi cristiani e della Chiesa, si comprenderà che questa è l'identità di Dio: Dio è un grembo di amore sovrabbondante, che è capace di tollerare ogni rifiuto, ogni incomprensione, ogni mal comprensione, e proprio per questo è capace di ospitare tutti in sé, anche il più incallito peccatore.

Pietro, che ha fatto una professione di fede solenne, bella, lampante, reagisce: «Dio non voglia!». Ci sono diversi motivi in questa reazione. Certamente c'è il ribrezzo che come uomini proviamo rispetto al dolore e

rispetto alla morte. Certamente c'è la tentazione di rinchiudere il Messia nei suoi schemi di vittoria e di gloria mondana. Ma probabilmente - a leggere tutta la vicenda del Nuovo Testamento - c'è anche altro. Perché Pietro reagisce così? Reagisce così perché ha intuito che in quella necessità della Pasqua c'è qualcosa che scombussola dall'interno ciò che egli è, c'è qualcosa che gli dice che lui non si salva da solo; non si salva perché è buono, perché è capace, ma si salva perché è accolto nel grembo dell'amore di Dio. Pietro è scombussolato perché intuisce che in quell'affermazione c'è la sua identità: lui non coincide con quello che è capace di fare, ma la sua identità più profonda è data dal modo in cui Dio è capace di amarlo. E se lui è una «roccia» nella Chiesa, non lo è perché è bravo; lo è semplicemente perché è trasparente a questo grembo di amore di Dio.

E per questo Gesù rigetta, come se venisse da Satana, il rifiuto di Pietro. Ma per questo anche invita tutti coloro che vogliono essere raggiunti dall'amore di Dio, che è più grande di ogni rifiuto e di ogni incomprendimento, ad essere dei credenti, semplicemente dei credenti. Alla fine ciò che chiede ai suoi discepoli, a ben vedere, è la fede. «Chi vuol venire dietro di me rinneghi se stesso», cioè non si fidi di sé, di quello che è capace di fare, delle sue capacità, delle sue buone azioni, ma si fidi semplicemente di quel grembo di amore che lo salva. Chi vuol essere mio discepolo «prenda la sua croce», cioè non abbia timore di continuare ad avere fiducia in Dio anche quando tutto sembra apparentemente perso e sconfitto. Chi vuol venire dietro a me, chi vuol essere mio discepolo, «si metta alla mia sequela».

Siamo chiamati in questa domenica a contemplare questo amore grande, questo grembo di amore di Dio, e a sapere che c'è spazio per ognuno di noi lì dentro, così come siamo: con le nostre capacità, con le nostre vulnerabilità, con la nostra storia, con i nostri peccati... Quel grembo è capace di accogliere e di trasfigurare tutti. Siamo chiamati a riconoscere che siamo nella Chiesa non perché siamo bravi, ma perché siamo amati da Colui che “ha dovuto” andare a Gerusalemme, e che la nostra identità alla fine è questa, e per questo siamo liberi, per questo siamo liberi! Se la tua identità sta nell'essere amato da Dio, non c'è più niente che ti possa essere tolto: sei davvero una donna e un uomo liberi.

Siamo chiamati in questa domenica a domandare il dono della fede, quella fede che ci fa rinunciare a noi stessi, quella fede che ci fa amare anche laddove sperimentiamo la croce, quella fede che è semplicemente mettere i piedi dietro le orme di Cristo.

[trascrizione a cura di LR]